CIESSE EDIZIONI

Dallo stesso Autore del Romanzo "VALENTI"

Vincenzo Biancalana

La trasparente gioventù

ISBN **978-88-6660-164-7**

LA TRASPARENTE GIOVENTU'
Autore: **Vincenzo Biancalana**

Copyright © **2015 CIESSE Edizioni**

info@ciessedizioni.it - ciessedizioni@pec.it
www.ciessedizioni.it – www.shop-ciessedizioni.it
www.blog-ciessedizioni.info

I Edizione stampata nel mese di **luglio 2015**

Impostazione grafica e progetto copertina:
© 2015 CIESSE Edizioni

Collana: **Green**
Editing a cura di: **Renato Costa**

PROPRIETA' LETTERARIA RISERVATA

Tutti i diritti sono riservati. È vietata ogni riproduzione dell'opera, anche parziale. *Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi ed eventi narrati sono il frutto della fantasia dell'autore o sono usati in maniera fittizia. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi o defunte, eventi o luoghi esistenti è da ritenersi puramente casuale.*

“L’uno vive la morte dell’altro
come l’altro muore la vita del primo”

Eraclito

A Leonardo

Antefatto

Urbino, Marzo 1351

Per mesi i rettori e i confratelli *in fieri* avevano supplicato Sua Eminenza il Vescovo Fratesco Brancaleoni a indulgere verso la nuova Confraternita della Santa Croce. Con loro, nella strenua ricerca di un aggiustamento, c'erano pure i migliori partiti della città: i Peruzzi, i Valbonone, i Mengaccio e altri notabili cittadini. Ciò nonostante, si erano sempre sentiti rispondere che Urbino aveva già le sue confraternite, che in quel momento non era disponibile alcuna locazione urbana, che qua, che là... Insomma, ogni volta la risposta non era quella anelata. Le udienze presso la diocesi, per quanto orchestrate nei minimi dettagli e volte a fugare le perplessità dei maggiorenti, finivano sempre con un cortese diniego. Messer Uguccione del Fiancale, priore *in pectore*, nel corso dell'ultima arrivò pure a offrire come sede provvisoria dell'oratorio una porzione di un palazzo di sua proprietà, in contrada del Poggio. Nel cortile adiacente avrebbe pure concesso l'ala più assolata per l'edificazione di una piccola chiesa. Ma anche quell'ipotesi, dopo lunghi giri di parole, fu scartata dal Brancaleoni. A suo dire, un assenso avrebbe innescato un'effimera e ambiziosa rincorsa all'edilizia religiosa e magari una velleitaria richiesta di private confraternite.

«Vedete, cari fratelli, gli urbinati, stirpe nobilissima e di alta specie, sono pur sempre uomini del nostro tempo e come tali votati all'esercizio del proprio tornaconto, piuttosto che a quello della fede cristiana. Io temo che assecondare tale opportunità non possa che accrescere in loro mere ambizioni di prestigio personale».

Tanto sentenziò durante l'ultimo incontro, Sua Eccellenza.

In effetti, erano trascorsi più di cinquant'anni dall'insediamento in città dei Minori Francescani e né l'erezione della

splendida chiesa, né gli sforzi ecumenici profusi dai fraticelli, avevano incrementato l'afflusso alle adunanze liturgiche. Ogni volta si contavano in chiesa quattro o cinque vecchiette coi rosari consunti che, intente a non prendere sonno, non ascoltavano nemmeno la parola del Signore.

«Miei cari», continuò ironico il monsignore, «in un clima di tale *fermento* religioso, trovo perlomeno esuberante l'istituzione di un nuovo cenacolo. E una nuova chiesa poi? Suvvia! Ne abbiamo a sufficienza in città. Dovremmo piuttosto pensare a come riempire quelle, altroché!».

E terminò la sottile reprimenda, congiungendo con fare remissivo e per l'ennesima volta le mani. Tali argomenti si mostravano inconfutabili anche dal più esperto dei retori e per quanta passione i nobili confratelli infondessero nelle loro argomentazioni, il risultato alla fine era sempre lo stesso: un caloroso ringraziamento, una benedizione privata, ma niente confraternita. I tempi non erano maturi! Forse, si persuasero i probi urbinati, occorreva una motivazione che andasse oltre il semplice argomento d'interesse materiale: una proposta il cui significato civile, oltre che religioso, non fosse disconosciuto da Monsignor Fratesco Brancaleoni.

Ma cosa? Cosa?

Così, Uguccione, dopo lunghe riflessioni notturne, decise di tentare un'ultima carta e a tale scopo convocò i più illustri confratelli per una riunione plenaria, nella quale avrebbe esposto il frutto delle sue ponderazioni. Compilò in prima persona e su finissima pergamena una trentina d'inviti. Le migliori teste erano convocate, ma siccome dalle precedenti assise non era mai scaturito nulla di concreto, decise che a quell'ultimo sforzo avrebbero partecipato pure le dame di ognuno.

"Hai visto mai che da una di tali femminili capocce non fuoriesca qualcosa d'interessante?" considerava Ugoccione. Presa dunque la decisione, andò da messer Jacopo Galli, detto il *Gallo* per la sua origine francese, a chiedere la disponibilità dei saloni della sua nuova residenza in contrada *La Vaggine*. Vista la solennità dell'evento e la presenza femminile, egli necessitava di uno spazio prestigioso nel quale si potesse accomodare un intimo convivio musicale, per il quale aveva scelto personalmente

dei brani sacri da far eseguire ai pargoli Pompucci, seguito da un appropriato rinfresco. Doveva essere una serata speciale e la sobrietà del programma sarebbe stata il viatico migliore per i ragionamenti che sarebbero seguiti. La gentilezza del *Gallo* non fu da meno delle sue origini nobiliari e, sebbene dietro congruo compenso, le stanze furono concesse sia per l'adunanza che per il rinfresco.

I primi a presentarsi furono messer Guidubaldo Peruzzi e Federico Mancinello. Le rispettive dame, Vivalda e Serena, sfoggiarono per l'occasione abiti di fine broccato: di colore verde smeraldo l'una e di acceso rosso fiorentino l'altra. Le occasioni mondane erano rare in città e lo sfoggio degli abiti preziosi non era frequente come invece si sarebbe voluto, perciò l'adunanza dal Gallo diventò un'occasione da non perdere.

Uno di seguito all'altro arrivarono tutti. Le sale si riempirono di voci festose e di saluti di circostanza. Gli infanti Pompucci colorarono di suggestioni paradisiache ogni angolo del palazzo e ognuno onorò secondo il proprio appetito il frugale rinfresco. Finché, da tutti attesa, giunse l'agognata assise. Prima gli uomini, poi le dame, sfilarono secondo un ordine prestabilito sotto gli affreschi del salone grande, dove li accolse un'elegante teoria di sedie rivestite di velluto rosso. Al futuro priore, in segno di massimo rispetto, fu riservato, invece, un seggio centrale, con seduta e braccioli dorati.

Non appena tutti ebbero guadagnato la posizione più confacente al proprio ruolo sociale, proprio egli prese per primo la parola: «Miei cari confratelli e... consorelle», esordì con un certo impaccio per via della presenza femminile, «ho voluto convocarvi questa sera, oltre che per il piacere dell'ospitalità, soprattutto perché da quest'adunanza dovrà sortire un'idea, l'ultima temo, che ci condurrà alla realizzazione del comune sogno di una confraternita. A tal fine, gli ideali di fratellanza e carità offerti ai diseredati di Urbino, non sono bastati, come sapete, a convincere Sua Eccellenza della bontà del nostro obiettivo, perciò dovremo adottare nuove ragioni. Io...», a quel punto, col cipiglio dell'autorità, si alzò con posa calcolata, fece una pausa che gli astanti considerarono un po' vanitosa e continuò scandendo

le parole, «in qualità di priore designato, ho lungamente meditato e credo che la soluzione da me proposta sarà definitiva e vincente».

Qualche istante di silenzio. Poi, riprendendo la parola, aggiunse: «Sarà comunque nelle vostre facoltà, com'è sempre stato in queste circostanze, suggerire modifiche o accorgimenti appropriati».

Mentre proferiva tali assunti, molti dei convenuti si scambiarono occhiate poco incoraggianti. Già in altre occasioni, infatti, il capo aveva tentato di rimediare ai rifiuti vescovili con aggiustamenti e soluzioni che di volta in volta si erano rivelati meno efficaci di quelli precedenti. Dopo la proposta della chiesa da locare nei suoi possedimenti, aveva offerto un grande orto giù per le Conce, poi una canonica ai Fangacci, una rendita di tre vacche l'anno, una vigna di Colbordolo, legnami vari e anche dei volgari denari, ma la risposta era sempre stata la stessa. Perciò, cosa mai avesse partorito in quelle ultime meditazioni era difficile immaginarlo.

«Consapevole», proseguì con una mimica da provetto demagogo, «che le offerte di beni, case e altre provvigioni materiali hanno sempre sollevato crucci nel nostro amatissimo Vescovo, questa volta ho pensato a qualcosa di diverso: una soluzione straordinaria la cui ideazione», ripeté, «ha richiesto lunghi e complessi pensamenti».

«Ciò che intendo proporre al nostro porporato sarà un originale servizio che stupirà lui e la curia tutta, al punto che sarà improbabile un qualsivoglia diniego. Sentitemi bene», e si alzò di nuovo in maniera teatrale per conferire maggior efficacia alle sue parole, «proporremo l'allestimento di una grande processione che una volta l'anno si terrà per le vie della città!». E si tacque d'improvviso, come per porre l'accento sulla sostanza del suo dire.

Sbalorditi da tale enunciazione, non tanto dalla cosa in sé, quanto piuttosto dal suo banale contenuto, i confratelli piegarono prima lo sguardo a terra per poi guardarsi di sottecchi con espressione stupefatta. Era noto che il futuro priore non fosse un'aquila, ma la proposta della processione era davvero disar-

mante. In città si celebrava già una processione di San Crescentino, patrono della città, poi c'era quella della settimana santa, delle comunioni, delle cresime e con le varie ricorrenze ce ne saranno state almeno una decina distribuite in tutto l'anno.

Che se ne fosse dimenticato?

A quel punto la salute psichica di Uguccione era davvero pregiudicata e altrettanto compromessa era anche la tanto desiderata confraternita. Messer Pompucci, tramortito dalla sciocchezza proposta, si accinse ad accarezzare la testa del figlio Offredo, ma lo fece con tale grossolanità che il pargolo, anziché intenderlo come un atto d'amore, lo scambiò per un rimprovero di cui non si dette ragione.

«Certo», riprese il priore, «so bene che in questa nostra città si svolgono altre importanti processioni, ma quella della *Santa Croce* avrà una particolarità mai vista prima in nessun altro luogo».

A queste ultime parole, i presenti si rianimarono pervasi da una fidente curiosità. Anche il piccolo Pompucci, ammutolito per il recente rimprovero, avvertì nell'aria una vibrazione inconsueta.

«Provvederemo, durante la nostra processione, che si terrà in estate, ad allestire a spese nostre dei tendoni utili a coprire le strade ove tale processione si svilupperà. E questo, oltre che per ripararci dal sole, anche a maggior gloria di Dio e della decenza della città intera. Le strade principali ove il nostro vessillo farà sfoggio di sé, saranno invase da colori, riflessi dorati e altre magnificenze artistiche che mai saranno dimenticate. A tal fine, arruoleremo i più fini pittori e tessitori della città, perché possano col loro lavoro provvedere a tale ufficio».

Nel salone di casa Galli calò un silenzio improvviso.

I nobili uditori, dame comprese, rimasero basiti. Ognuno a suo modo proiettò le immagini vaghe di una sfilata multicolore nella propria testa e nelle vie di Urbino. Tale icastica rappresentazione li costrinse a una profonda e felice riflessione.

"Chissà?", si domandarono, questa volta Uguccione l'aveva pensata giusta?

La proposta di una cerimonia esuberante e ricca di iconiche laudi poteva rappresentare una tattica risolutiva. Il Vescovo ne

avrebbe tratto un incredibile vantaggio d'immagine rispetto ai "colleghi" del circondario, le cui processioni sarebbero rimaste nella consunta normalità. La sua città, grazie a una celebrazione di tale levatura artistica, avrebbe fatto esplodere un'eco che sarebbe giunta fino ad Avignone e ben oltre. Una processione 'vestita' da teloni istoriati recanti le più incisive vicende ecclesiali non era cosa comune e avrebbe senza dubbio attirato l'attenzione di molti altri curiali.

L'idea era vincente e Uguccione percepì al volo il felice gradimento della sua proposta. Notò che sui volti dei confratelli si sagomava un'espressione di gioiosa compiacenza e, convinto si trattasse della proposta risolutiva, non si ritrasse dal chiedere pareri e suggerimenti.

«Questo, miei cari amici, è quanto è stato partorito dalle mie ultime ponderazioni ma, benché lo consideri un altissimo proponimento, confido nei vostri giudizi, per i quali ho inteso convocarvi».

Gonfio dell'attenzione suscitata, il priore riprese posto sullo scranno e posando con atteggiamento superbo le braccia sui poggioli, si sistemò in una silente attesa. Dapprima un leggero brusio si levò nella sala, seguirono sparuti commenti, poi consultazioni volanti, finché dal consesso si alzò Messer Vitozzo dell'Adelaide che, in qualità di decano, prese la parola.

«Beneamato priore, parlerò or dunque in nome di tutti i confratelli e delle consorelle. La soluzione che ci avete indicato, è quella da tempo agognata. Di conseguenza, diamo licenza alla Signoria Vostra di presentarla al nostro amato Vescovo, nella speranza che egli voglia accoglierla» e con opportuno rispetto, dopo aver volto il capo a destra e a manca in cerca di assenso, si accomodò sulla sedia vellutata.

Il priore, gongolante per il successo ottenuto, faceva col capo ampi cenni di assenso alle parole di Vitozzo quando, dal fondo del salone, si alzò una voce femminile che calamitò l'interesse di tutti.

«Perdonate, illustrissimo priore e confratelli», la voce era di Donna Doralice, moglie del Cavalier Malaspina, «ma sebbene anche noi dame si accolga con favore tale progetto, credendolo propizio a un'indiscussa magnificenza e a sincera adorazione,

vorremmo chiedere alcuni lumi, circa la realizzazione pratica di siffatta 'copertura'».

A tale inatteso intervento, il priore reagì d'istinto abbassando le sopracciglia e alzandosi in piedi per un'identificazione più accurata dell'autrice delle parole. Poi, ricordatosi che era stato egli stesso a convocare le dame, con fare spigliato si aggiustò la tonaca sul corpo, assunse un sorriso di convenienza e con un gesto della mano invitò la donna a esprimere le sue perplessità.

La dama, con la cordialità che le apparteneva, disse: «Ciò che non è del tutto chiaro, è come e dove queste tende andranno governate. O meglio: saranno mobili e seguiranno il corteo, coprendolo per tutto il suo cammino? O saranno fissate ai muri delle strade? Nell'uno come nell'altro caso, però, chi si offre alla processione dalle finestre più alte dei palazzi, come potrà goderne adeguatamente, dal momento che il tutto sarà celato ai loro occhi da tali maestosi addobbi?».

Il priore strabuzzò gli occhi e smarrito nell'inatteso equivoco si ricompose sul suo trono. La questione sollevata era affatto peregrina! Gran parte della popolazione attendeva di norma le processioni dalle finestre più alte dei palazzi per esporre drappi, offrire petali e altri omaggi e quei teloni sarebbero stati un intralcio a tale usanza.

Un gelo calò all'improvviso sul salone.

Tutti i confratelli si guardarono sconcertati condividendo la puntuale obiezione. La Malaspina aveva sollevato un problema di non poco conto e l'entusiasmo appena fiorito sembrò svanire nel nulla. Qualcuno, con la bocca serrata, annuiva in solitudine, altri spalancavano gli occhi, come a dire: "*me pareva*!".

Uguccione era sbiancato e le braccia già salde sui dorati poggioli erano scese verso il basso. Aveva considerato di tutta la faccenda ogni particolare; aveva anche stilato la lista dei pittori e degli artigiani che avrebbero decorato, tagliato e confezionato i festoni, pensato ai falegnami per i più appropriati sostegni e anche al ricovero invernale di tutti gli armamentari, ma alla visibilità della processione dalle finestre dei palazzi, proprio non aveva pensato.

«Beh...» intervenne poi con un moto d'orgoglio che gli sembrò opportuno in quell'*impasse* «abbiamo convegno per dopodomani col Vescovo e... spero proprio che in questi due giorni riusciremo insieme a trovare una soluzione appropriata anche a questo inconveniente».

Non sapeva che dire e la sola cosa a cui poteva in quel momento ricorrere, era la solerzia dei confratelli che, per contro, non sembravano proprio in grado di suggerire alcuna soluzione.

«Se Sua Signoria consente», riprese parola la madama sollevando altro brusio, «noi signore avremmo pensato a un confacente rimedio, sempre che il priore e i confratelli permettano...».

Il priore rimase sorpreso per la seconda volta dalle parole sicure di donna Doralice e anche se in cuor suo avrebbe preferito l'intervento virile di un uomo, concesse la licenza di dire. Riportò i gomiti sui poggioli, assunse un'aria severa e si mise all'ascolto più concentrato che mai.

«Noi avremmo pensato, visto che le vie della nostra città non sono molto ampie, di sistemare i teloni fissandoli dal sottotetto di un palazzo all'omologo del palazzo prospiciente, e questo per tutto lo sviluppo della sfilata. Così facendo, anche le finestre più alte potranno essere comprese in quell'ipotetica galleria, permettendo a ognuno di godersi la propria processione senza impedimento alcuno».

Il superiore rimase muto qualche istante, mentre in sala una strana atmosfera prendeva il sopravvento. Si passò una mano sul mento e poi sulle ganasce, fece degli strani gesti senza senso, finché si alzò con fare assorto dal seggio. Assieme a lui si alzarono tutti i convitati, dame comprese.

Si schiarì la voce e senza indulgere in vaghi giri di parole, dichiarò deciso: «L'idea di convocare questa sera le vostre amabili dame, miei cari, credo sia stata la migliore che io abbia avuto in questi ultimi tempi. La soluzione proposta da madama Malaspina è quanto di più prezioso potevamo sperare. Disegneremo con attenzione un tragitto cittadino per la nostra processione ove, nel pieno rispetto della devozione popolare, tali gonfaloni potranno essere affissi. Dopodiché convocheremo due *inzigneri*

per i dovuti calcoli di tele, legni e cordami vari e ci recheremo da Sua Eccellenza con la vittoria in mano».

A quel punto tirò un profondo sospiro, alzò il mento e guardando fiero la platea trepidante, terminò: «Questo è il mio intendimento e ciò dispongo che sia fatto!».

Quell'ultima risoluta dichiarazione fu accolta con tale entusiasmo che dalla platea si levò un applauso spontaneo, il cui fragore spaventò a tal punto il piccolo Offredo e il fratello Gervaso, da spingerli a cercare riparo dietro un divanetto dell'ultima fila. Nella sala si diffuse in breve un gran fervore e i nobili cittadini si prodigarono in calorosi abbracci e scambi di entusiastici sorrisi. Tra i convenuti, la più omaggiata fu Doralice Malaspina che, poco adusa a tali lusinghe, tramutò il suo consueto pallore di perla in un incarnato rosso susina.

Tre giorni dopo, durante una sfarzosa cena a casa del neo priore Uguccione del Fiancale, si replicarono gli stessi entusiasmi: Sua Eccellenza il Vescovo Fratesco Brancaleoni aveva, col suo aureo anello, apposto l'atteso sigillo al documento di approvazione della Pia Confraternita della *Santa Croce di Urbino*.

Il successo personale che il Vescovo riscosse grazie alla spettacolarità della processione, non tardò ad arrivare. I cittadini di Urbino rimasero talmente impressionati dalla magnificenza dell'evento, che molti di loro, pur non avendo mai sentito alcuna vocazione religiosa, grazie a esso si scoprirono portatori di una forza interiore nella quale la verità della fede cristiana si realizzava in tutta la sua potenza. Decine e decine di urbinati chiesero immediata adesione al sodalizio e in breve tempo la Confraternita della *Santa Croce* divenne la più importante della città. Tra i tanti ci furono anche molti notabili, artisti e ai più illustri di loro, come ad altri foresti, i vari priori che si susseguirono affidarono la realizzazione di opere d'arte che per secoli magnificarono la confraternita e la terra di Urbino in tutto il mondo.

E, com'è lecito intuire, nei tempi che seguirono altre occasioni di meraviglia furono contemplate dai confratelli. Alcune di

carattere edilizio, altre giuridico/amministrative e molte d'interesse sociale. Una di queste, che prese forma intorno all'anno 1850, ci commuove in modo particolare, e sarà all'origine della storia che segue.

Capitò, infatti, che a seguito di alcuni lavori di restauro dell'oratorio della chiesa della Santa Croce, fosse rinvenuto un archivio segreto in cui, tra le tante cose di carattere religioso, giaceva un documento che in futuro avrebbe sollecitato a Urbino più di una disinteressata attenzione. In tale atto, risalente agli inizi del '700, si attestava che una ricca dama urbinate, tale Lisetta Buonsignori, volle dimostrare la propria devozione alla reliquia della Sacra Spina, custodita in detta chiesa, disponendo che ogni anno, dopo la sua morte, fosse concessa alla prima figlia di un confratello meritevole una provvigione derivante dalla vendita di ogni suo bene, gioielli compresi, affinché la giovane potesse, con decoro, affrontare le spese del matrimonio. Di certo, però, accadde in quel tempo che qualche pezzo grosso della confraternita ritenesse poco 'vantaggiosa' la pubblicazione del documento e preferì occultarlo piuttosto che metterne in atto le disposizioni. Esso rimase così segreto fino alla metà dell'ottocento, quando, a seguito del suo fortuito ritrovamento, fu reso esecutivo.

Facile immaginare che la notizia destasse un immediato interesse nella popolazione urbinate e nel territorio circostante, al punto che le domande di affiliazione alla confraternita si moltiplicarono a dismisura. Gente che mai fino allora aveva dimostrato alcun interesse religioso, si dichiarò pronta a giurare fedeltà alla dottrina cristiana. La cosa stava diventando insostenibile dal punto di vista civico, della decenza religiosa e sotto il profilo ben più terreno della gestione ordinaria della confraternita. La chiesa, infatti, era giorno e notte invasa da gente d'ogni specie, che avanzava diritti, presentava raccomandazioni di preti di campagna, dichiarava testimonianze miracolose, solo al fine di poter accedere al contributo di madama Buonsignori. Cosicché, per porre rimedio a tanta scellerata consuetudine, il 21 ottobre del 1859, a quasi un anno dal ritrovamento del documento, dopo un'accesa discussione interna, il priore dispose che il numero massimo di aderenti alla Confraternita della Santa

Croce non superasse le trecento unità e che la scelta della beneficiaria fosse esclusiva competenza sua e di chi, da quel giorno, gli sarebbe succeduto.

Ciò determinò delle tensioni all'interno della confraternita perché tale disposizione, seppur necessaria, da un lato aumentava il prestigio del priore, dall'altro esautorava tutti dalla gestione dell'unico ufficio economico riconducibile al sodalizio.

Ogni rimostranza, però, fu vana e da allora il giudizio insindacabile del priore determinò chi avesse titolo per godere del lascito di madama Buonsignori.

1

Urbino, primo decennio del 1900. La lettera

Imprevista e dirompente, la conferma dell'affiliazione calò su casa Fabbretti come un'improvvida tempesta. Come ogni tragedia umana, essa apparve sommessamente e senza il minimo preannuncio: arrivò il sagrestano di Santa Croce, chiese della signora Colomba, consegnò una busta da parte del priore Goffredo Fleury e sparì. Tutto sembrava normale: la serva era sotto che lavava, il vecchio marito a letto rimuginava i suoi pensieri e una pungente giornata di maggio aveva la meglio sulla primavera dolce e profumata. Agostino, il figlio minore, si trastullava disegnando con matite colorate per far passare la convalescenza di un malanno di stagione, mentre la sorella Albina era intenta a rammendare un calzino. Colomba non aveva ricevuto una lettera in tutta la sua vita, eppure, quella busta verde con i simboli dorati della confraternita, non la stupì più di tanto. Quando il chierico gliela porse, non tradì neanche un sospiro di sorpresa: quasi la attendesse. La fissò sorniona, l'afferrò con garbo e chiudendo la porta dietro di sé, ringraziò col congedo composto dello sguardo. La lettera informava dell'affiliazione alla venerabile compagnia della Santa Croce di Urbino sia il signor Alfiero Fabbretti sia la consorte Colomba Illuminati. Da quel giorno, entrambi potevano essere considerati a tutti gli effetti membri dell'antico consesso religioso. La notizia, però, portò un immediato scompiglio e i commenti sorti tra le mura domestiche, lasciarono il piccolo Agostino al tempo stesso confuso e sospettoso. Soprattutto l'amaro epiteto che il padre riassunse in un ermetico sostantivo, "troia!", lo turbò profondamente e per sempre.

2

La Spadona del Spinet

Agostino era un ingenuo tredicenne, piuttosto infelice e incline alla solitudine. Le sue giornate, vissute all'insegna della monotonia, erano uguali in ogni stagione e le poche emozioni tipiche dell'età giocosa, sfilavano silenziose tra il vicolo natio e la pineta delle Vigne, culla segreta della sua malinconia. Non viveva, insomma, il suo tempo migliore e le ambigue conseguenze che la lettera portò in casa, ripartite tra gli attacchi violenti del vecchio padre e le inutili difese della madre, non gli furono certo d'aiuto per il governo dei suoi fantasmi notturni. Anzi. La parola "troia" cominciò a espandere il suo significato e assunse contorni e immagini sempre più chiare. Il piccolo Agostino iniziò così a figurarsi i fatti, i luoghi e i modi che avevano portato il padre a tale epiteto.

Ma che significava "troia"?

Era una parola che aveva sempre sentito dentro altre locuzioni quali: figlio di..., porca di una..., è andato a... e, seppur consapevole della connotazione poco lusinghiera, non riusciva ad afferrarne il reale contenuto. Chi era costei che quando gli eventi diventavano funesti era tirata in ballo? C'entrava qualcosa il famoso cavallo? Quel riferimento era molto forzato, se non addirittura improbabile.

E allora?

L'ultima volta che c'incappò, fu in occasione di un litigio tra due compagni, quando uno, rimproverando all'altro il furto della merenda, senza indugi lo apostrofò con un secco: «Sei un gran figlio di troia!».

Però lui la conosceva la mamma dell'infamato e per quanti sforzi facesse per addebitarle qualche difetto, non riusciva in nessun modo a trovarne. Era, perlomeno ai suoi occhi, una mamma perfetta, dolce, riservata e sempre disponibile con tutti. Boh! Gli sfuggiva dunque qualcosa, un particolare, un fatto o un

comportamento che giustificasse tale enunciazione. Poi, come se non bastasse, a turbare i suoi già precari equilibri emotivi contribuiva ogni giorno un sinistro teatro casalingo in cui la madre, protagonista indifferente, sembrava non accusare alcun patimento. A ogni impudente epiteto del marito, rispondeva con un'impercettibile scrollata di spalle e un ironico assenso del capo che Agostino considerava di giusta e sufficiente discolpa.

Però i dubbi rimanevano, così cercò di assumere informazioni al riguardo. Cominciò a chiedere come si riconoscessero codeste donne, in quale luogo esprimessero i loro comportamenti e come, anzitutto, si arrivasse a ottenerne l'appellativo. Le risposte degli amici furono dapprima vaghe e affatto chiare, finché uno dei più grandi e spavaldi, soprannominato *El Lulon*, associò l'epiteto, per maggior esplicitazione, alle gesta della matura Spadona *del Spinet*, nota in città per i suoi "gentili massaggi manuali" offerti a giovani e a meno giovani a ridosso dei torrioni della città.

Accidenti! Da quel momento Agostino abbandonò il suo essere bambino e si convinse di avere le idee un po' più chiare sulle donne e su molte altre cose. Suo malgrado, il compimento di quello studio antropologico non fu per niente indolore. L'esempio figurato della Spadona lo colse di sorpresa e aprì una voragine di situazioni probabili che lo trascinò per molti giorni in un baratro d'infinito disgusto. Che anche sua madre elargisse tali servizi sotto i torrioni, nell'oscurità delle volte o tra i rovi dello Spineto? L'ipotesi era terribile e la situazione tale da far tramontare in un nero orizzonte i pochi sorrisi e ogni serena vivacità.

La notte che seguì alla rivelazione fu tempestata da sogni mai svelati prima alla sua coscienza di bambino. Sognò che era in una notte di luna piena, nudo e affondato in uno stagno invaso di rovi e sterpaglie. D'intorno, in numero impressionante, sorgevano ovunque, come fiori dalle tenebre, serpenti di ogni misura e forma che, sicuri della loro virile e arrogante potenza, lo guardavano compiaciuti del suo sgomento. Alcuni di essi gli sorridevano con le fauci spalancate mentre altri, più sottili e impertinenti, entravano sotto la pelle sfigurandogli ogni tratto del